

Padre Antonio Loffredo, parroco di Santa Maria della Sanità – Napoli

Il sistema delle Catacombe di Napoli (www.catacombedinapoli.it)

La premessa

Nella prima vita ho lavorato in un altro quartiere, nella periferia est della città. Abbiamo creato un settore di servizi alla persona e una cooperativa per la cura delle persone, dei tossicodipendenti. Abbiamo creato anche delle case famiglia. A volte mi pento di quel lavoro: abbiamo generato questi servizi orientando le persone a corsi di specializzazione appositi, le quali poi si sono trovate in difficoltà a causa del comune che da anni non paga le rette a molte case famiglia. Ovviamente stanno chiudendo. C'è una certa tristezza per aver spinto i ragazzi a investire in questo senso. È drammatico veder chiudere le case famiglia non perché sono “finiti” i bambini, ma perché non ci sono più soldi.

Poi che cosa è successo?

Nella seconda vita, questa, ho deciso di non lavorare più con la Regione o il comune. Che sono entrambi in una situazione di stan-by. Sono diventato il parroco di questo quartiere e mi sono trovato di fronte a un rione difficile. Le ragioni per cui è così sono sopra la nostra testa (l'intervista si svolge in un cortile della Chiesa, sovrastato da un ponte sul quale passano le auto). Nel 1810 è stata costruita questa strada per collegare la zona di Capodimonte e il centro. Così i Borboni potevano andare più rapidamente alla loro reggia. Ma questa scelta ha tagliato fuori il ghetto, ovvero la Sanità.

Nasce da qui la situazione del rione?

Sì. sono due secoli che, tranne la splendida presenza di Totò, la Sanità è caratterizzata da problematiche particolari. Lo dice uno che è stato in periferia e che, una volta arrivato qui, non ha potuto far niente per due anni. Era il 2001. Sono napoletano, abito qui, a pochi vicoli di differenza, ma venendo dalla periferia avevo un altro modo di pensare. Lì sia dal punto di vista ecclesiastico che sociale c'è un'altra cultura. Che potrei situare fra il mediocre e il sufficiente. Alla Sanità invece c'è una profonda ignoranza e il male peggiore che caratterizza queste persone è la chiusura al nuovo. Il quartiere è storico, ha radici profonde, è geneticamente ostile verso ciò che è nuovo. In periferia qualunque iniziativa veniva facile: non c'erano radici, i giovani sono facilmente aggregabili ed è facile cambiare tradizioni che non ci sono. Qui invece la tradizione è un dato di realtà.

Quindi per lanciare nuove iniziative meglio non doversi confrontare con la tradizione?

In periferia la parrocchia è un elemento aggregante. Alla Sanità continua ad essere il centro di riferimento di una religiosità profonda e intima, ma la diffidenza verso il nuovo, la difficoltà di camminare e aprirsi a nuove situazioni può coinvolgere anche il prete. C'è voluto del tempo perché io capissi certe situazioni e perché i parrocchiani a loro volta capissero me. Poi abbiamo lavorato

insieme.

Che situazione ha trovato arrivando alla Sanità?

Un lavoro eccellente fatto dal mio predecessore, che per me è martire, don Peppe Rassello. Aveva modalità violente nell'approccio verso questo quartiere, alla Giovanni Battista. È vero. Era un fustigatore. Dal pulpito chiamava le persone per nome e per reato. Era una persona molto forte. Qui alla Sanità fu fatto anche un brutto Samarcanda con Michele Santoro. Alla fine la trasmissione creò molti problemi. Don Peppe fu colpito da una accusa infamante e fu messo a tacere completamente. Lui però nei pochi anni in cui è stato parroco qua aveva intuito – era una persona di grande cultura, molto intelligente – alcune potenzialità.

Per esempio?

Don Peppe trovò un rapporto pessimo del quartiere con la Chiesa, nonostante il sentimento religioso sia profondissimo e ci sia una grande propensione all'assoluto e al sacro. Comunque la sua Intuizione geniale è questa: il quartiere è ricchissimo di storia, cultura, arte e umanità. Il ghetto, assieme alle cose negative, custodisce anche quelle belle: il dialetto, il cibo, le tradizioni anche umane. Perciò don Peppe cominciò a investire in quel monumento bellissimo che è la Chiesa, uno dei tanti della Sanità. Cominciò a fare i primi sacrifici grandi cercando di legare i ragazzi ai monumenti, cercando di insegnare loro la bellezza e avviando un percorso di visite alle Catacombe di San Gaudioso, che si trovano proprio sotto la Basilica. Una cosa embrionale ma con notevoli potenzialità.

Lei ha ripreso quel lavoro?

Sì, su quell'embrione ho costruito il nuovo. E si è iniziato a strutturare meglio questo sogno. Dal canto mio ho spinto i ragazzi verso due, tre linee fondamentali.

Quali?

La prima tappa è stata quella di aprirgli la testa. Dovevano anzitutto avere un confronto con l'altro dal ghetto. Con un bel gruppo di ragazzi, tra i 17 e i 20 anni, abbiamo viaggiato tantissimo. Già portarli fuori è stato difficile. La paura del nuovo di cui si diceva prima. La paura di uscire dal rione, dalla Sanità. Ho dovuto pregarli di venire a Parigi gratuitamente. Adesso per loro è normale andar fuori. Prima quelli che andavano in vacanza avevano una visione molto stereotipata. Andavano nel villaggio turistico.

Cosa hanno prodotto queste esperienze?

La conoscenza dell'altro, del diverso è stata importante: anche perché dovevamo costruire l'indotto di accoglienza – oltre che spingere i ragazzi a confrontarsi con il nuovo. Siamo stati a Parigi, Londra, Amsterdam, Berlino, Petra, alle Canarie, in Israele, in Spagna. I ragazzi hanno risposto molto bene: hanno capito immediatamente la potenzialità di certi posti e le loro stesse potenzialità. Alcuni in seguito hanno scelto addirittura di fare esperienze lunghe all'estero. Uno che

adesso fa il promotore delle Catacombe e che ha avuto difficoltà a fare la scuola serale per ottenere il diploma, è stato un anno a Londra. Lavorava come gelataio e al contempo seguiva un corso di inglese. Qualcun altro è stato, sempre per l'inglese, molto tempo a Malta. Adesso in tre partono per Tunisi. Il nuovo che arriva, dopo l'inglese, è l'arabo. Dunque bisogna sapere anche l'arabo. Staranno lì l'estate. Avranno una casetta, studieranno e faranno un incontro forte con la cultura araba che è a noi molto vicina ed è il nuovo che avanza. E che non vogliamo evitare. Vogliamo invece conoscerlo e confrontarci.

La prima tappa a che periodo risale?

È il momento iniziale. Abbiamo cominciato nel 2002 (e continuiamo ancora oggi). Ha funzionato benissimo e acchiappa sempre più ragazzi. I quali man mano comprendono che il viaggio deve portare a un cambiamento profondo. Va detto che i nostri ragazzi scolasticamente sono una frana, culturalmente hanno lacune enormi. Non conoscono l'italiano. Hanno difficoltà di fronte a una lezione frontale. Sono ragazzi che però all'estero mi mettono sotto stress nel senso che vogliono sape' tutt'e cose. All'inizio pensavo di prepararli ai viaggi, ai luoghi che avrebbero visto. Poi ho capito che era assurdo. Era meglio arrivare e cominciare a lavorare lì. Loro sono molto pratici, concreti. E quello che apprendono quando sono loro a chiedere, lascia una traccia indelebile. Questa modalità è anche la base per poter riprendere discorsi scolastici poi dopo.

Quindi tornano a scuola?

Dopo sentono il bisogno di seguire corsi di formazioni specifica per fare la guida. Molti hanno sentito il bisogno di concludere il percorso scolastico, magari frequentando le serali. Qualcuno è passato all'università. E questo è stato un successo enorme. L'ultimo è quello che citavo prima: dopo l'esperienza a Londra inizierà l'università quest'anno. È che si rendono conto che devono trattare le persone che vengono da fuori, devono conoscere le lingue, la storia l'arte.

Qual è stata la seconda tappa?

A questo punto si è trattato di avere nei confronti di questi ragazzi uno sguardo di fiducia, simile a quello che Dio può avere per me e per te che ci sopporta ancora, e non ci scamazza nella sua infinita misericordia, perché lui ha fiducia e ci lascia tutta questa libertà e ci dà in mano tutte le risorse perché noi possiamo fare la nostra esperienza. Si sono presi i monumenti e hanno cominciato a conoscerli ad amarli a curarli. E nella cura includo cose molto concrete: c'è voluto l'impianto elettrico, i pavimenti eccetera... Tutto quello che serve a far rinascere. All'inizio lo abbiamo fatto con le nostre risorse fisiche.

Senza risorse esterne?

Solo in un secondo momento abbiamo cercato di attrarre su questa situazione l'economia necessaria e ci siamo mossi fin dal primo momento cercando di non disturbare l'ente pubblico già troppo affaticato per i suoi problemi. Non abbiamo voluto avere rapporti con il pubblico perché

conosciamo fin troppo bene cosa significhi. I loro rapporti sono finanziamenti a pioggia, clientelismo, rapporti di soggezione. Oltretutto per le amministrazioni pubbliche questo pezzo della città non esiste, ma non li abbiamo nemmeno stimolati. Avremmo ricevuto certamente quelle briciole che ci legavano a un carrozzone inutile. Abbiamo fatto la scelta fin dal primo momento di coinvolgere le fondazioni e i privati, persone che vedevano chiaramente che era possibile mettere insieme le cose e far nascere questo cammino

Quante risorse avete trovato?

Non molte rispetto all'effetto esagerato. Il valore aggiunto è questi soldi sono stati messi in mano a persone che non dovevano fare spese per un progetto fine a se stesso. Ogni lira era centellinata per l'investimento. Se dovevamo comprare una sedia, ci facevamo mille giri. Per comprarne una in più o per trovare la migliore. Sappiamo che sono possibilità che non tornano più.

Una gestione molto prudente.

Abbiamo fatto una gestione furba. Questa stampella non ci serviva per traghettare con un finanziamento a pioggia il nostro bisogno, ci serviva per investire. Non ci interessava avere piccole zattere sulle quali ancorarci nei momenti di bisogno e stare a posto con qualche start up che non serve a niente.

Poi che è successo?

A un certo punto oltre a questi piccoli rapporti, abbiamo individuato bisogni e risorse di questo luogo, la Chiesa di Santa Maria della Sanità dei. Da una parte avevamo molti giovani disoccupati; dall'altra molte risorse artistiche e una forte propensione alla cultura e al turismo. Abbiamo messo insieme le cose, strutturando tutti gli altri tipi di servizio in modo coerente.

Quali servizi?

Quelli per il contrasto alla dispersione scolastica, di orientamento allo studio, di cura alle persone. Io sono parroco di quattro luoghi di culto. Dunque ho pensato di investire sui luoghi per aprirli al territorio e farli diventare centri di aggregazione attorno all'idea di bellezza, per guarire e sanare il quartiere. Ecco allora i servizi contro la dispersione scolastica, il teatro per aggregare i ragazzi. Questo è un quartiere che drammatizza ogni cosa. Se qualcuno viene per un certificato, è una sceneggiata ogni volta. È davvero il quartiere di Totò.

Accanto al teatro?

L'ultima iniziativa arrivata è l'orchestra sinfonica. Io stesso non ci credevo all'inizio. Prendere 30- 35 ragazzi che vivono in un basso, con un assenteismo scolastico di grande rilievo che, alla fine, si ritrovano a studiare musica tutti i pomeriggi con dei maestri. Sono due anni ormai fanno concerti come *Ensemble Sanità*. Oggi se i ragazzi sono malati, i maestri vanno a casa loro. Non esiste l'assenteismo. Abbiamo violini, violoncelli, contrabbassi. Ed è una cosa straordinaria andare in un vicolo e sentirli solfeggiare. Stanno crescendo attorno alla musica, alla bellezza.

Tornando alle Catacombe e alle cooperative che sono nate per gestirle.

La svolta si è avuta nel 2006. Siamo entrati in contatto con Ernesto Albanese che era stato colpito da un lutto molto forte. Suo padre venne ucciso davanti alla Posta per rubargli la pensione. Ernesto allora creò una associazione per aiutare Napoli, si chiama L'altra Napoli onlus. Coinvolse soprattutto i napoletani che vivono fuori, persone come lui, che è manager. In questo modo queste persone si uniscono per fare qualcosa per la città. Iniziano con una campagna per capire quali fossero i punti critici su cui la pubblica amministrazione avrebbero dovuto intervenire. Poi ci conoscemmo.

Cosa avvenne?

Ernesto aveva un'idea maturata con gli amici soci: trovare un laboratorio, un quartiere, sul quale convogliare delle risorse per guarire attraverso il bello. È l'idea della finestra rotta. Se rimane tale, alla lunga il contesto si degrada. Se invece quella finestra l'aggiustiamo, anche il contesto tende a migliorare. La loro idea si baciava meravigliosamente con la nostra. E quindi è iniziata questa avventura. Grazie a Ernesto, alle relazioni e la fiducia di cui gode, c'è stata una accelerazione nel reperire i fondi sempre attraverso fondazioni e privati, ma secondo una logica molto precisa.

Quale?

Una logica inversa rispetto a quella dei bandi. Anche la ricerca delle fondazioni è stata fatta in base al bisogno. Ad esempio avevamo un teatro (ora in corso di restauro) dove abbiamo lavorato per otto anni con la pioggia e con i secchi sul pavimento. Era un luogo di aggregazione per un centinaio di ragazzi. Lì abbiamo fatto i nostri lavori nella povertà più assoluta. Ma non li abbiamo adattati all'offerta di risorse. Abbiamo cercato di volesse sostenere questo progetto, nella consapevolezza che se adesso ci date il bagno ci permettete di continuare ed è una cosa positiva. Ma che dal canto nostro noi avevamo la vera ricchezza, cioè il gruppo.

Cosa è successo quindi?

Via via abbiamo avviato diversi progetti. Ad esempio avevamo un bed & breakfast sopra il convento. La prima versione, che risale al 2002, la facemmo con le nostre mani: rappresentava un complemento essenziale per la Paranza, la cooperativa che si occupa di promuovere le Catacombe. Serviva per ospitare chi veniva da fuori; creava ricchezza ma soprattutto permetteva lo scambio. Dicevo che la prima versione la facemmo con le nostre mani: pittammo, aggiustammo i mobili. E avviammo subito l'accoglienza. Poi con il finanziamento abbiamo fatto il salto di qualità, ma l'embrione c'era già tutto. Nella Basilica di San Severo ad esempio avevo un appartamento di otto stanze e un giardino con gli aranci chiuso da un muro altissimo di tufo. Con un amico architetto (ha vinto anche un Compasso d'Oro), Riccardo D'Alisi, ci siamo detti: sarebbe bello aprire tutto. Lui fece subito il disegno di queste cancellate artistiche. In seguito con L'altra Napoli, discutendo delle iniziative comuni proposi: vogliamo cominciare da un giardino? Simbolicamente è pacificante ma

tosto: i cittadini non sono abituati alle cose pubbliche, a tenerle da conto. Se lo apriamo andiamo incontro a dei problemi. Ci siamo detti: li affronteremo poi. Sapevamo che avremmo magari dovuto rimetterci l'erba di tanto in tanto. Ma aprendolo avremmo ridato luce a quei bassi che non l'avevano mai vista. Un discorso che dal punto di vista architettonico, ambientale, sociale, è stato una bomba. Certo all'inizio ci sono state delle difficoltà poi c'è stata una assunzione di responsabilità collettiva. E oggi sono le persone del quartiere che stanno attente che nel Giardino degli aranci non succeda nulla. Insieme al giardino, poi abbiamo recuperato la casa. Oggi lì si incontrano, la mattina, le mamme: ragazze molto giovani, alle quali si insegnano cose nuove, cominciano a fare qualcosa per la loro vita futura. Al pomeriggio, dalle 15 alle 20, lo spazio è per i bambini.

Chi sono stati i vostri partner?

Come dicevo tutti privati e alcune fondazioni. Quella del Banco di Napoli per il giardino, la fondazione San Paolo per la casa, la fondazione Johnson & Johnson per il teatro. Poi la Fondazione per il Sud che ci ha aiutato per affrontare il perno di tutto il progetto: la Catacomba.

Ci racconti.

L'idea è del 2008. Il rione Sanità è al centro di una valle, sotto la collina di Capodimonte. Da una parte c'è l'ospedale, nel quale c'è la basilica paleocristiana di San Gennaro Extra moenia. Questa basilica è vitalmente collegata alle catacombe, ma negli ultimi 50 anni sia la Chiesa che lo Stato avevano deciso che l'accesso alle Catacombe di San Gennaro che sono meravigliose, doveva avvenire solo da Capodimonte. Arrivi lì, parcheggi, entri da un ingresso posticcio vedi le catacombe e poi risali. Ma questo non ti fa contaminare con la Sanità. San Gennaro Extra moenia era chiusa, di proprietà della Asl e ridotta in uno stato di totale abbandono: fungeva da deposito.

Quindi?

Quindi ci siamo detti: se la rimetti in connessione con le Catacombe completi il monumento, se apri la chiesa la apri al territorio. Il risultato è che si apre una vena su un territorio che ha le sue chiusure. Un progetto importantissimo. Dovevano convincere il Vaticano a mollare l'osso (cioè le Catacombe, che sono di sua proprietà), e quindi cominciare a gestirle in un modo moderno, integrando in un'unica gestione le due catacombe (visitabili con lo stesso biglietto). Questo avrebbe spinto i visitatori a camminare per la Sanità portando ricchezza, vivacizzando il quartiere. Abbiamo fatto Bingo.

In che senso?

Un solo dato. A marzo 2009 ci sono state 300 presenze. Nello stesso mese del 2010, 3300. un salto enorme. Lo avevo detto alla Fondazione per il Sud: se ci date un contributo vi accorgete in corso d'opera come la vicenda crescerà. Devo dire che abbiamo avuto anche il sostegno di altre realtà: la fondazione Ibm ad esempio ci ha regalato i computer touch screen per i visitatori, l'Acì ci ha regalato la tecnologia per i biglietti. Mettere in moto le Catacombe ha prodotto molte altre

conseguenze.

Per esempio quali?

Le catacombe avevano un impianto elettrico molto obsoleto. C'erano problemi di sicurezza, di autorizzazioni. Abbiamo trovato chi ci ha regalato i Led, i corpi illuminanti – una luce che non disturba, non invasiva, una tecnologia moderna, a basso consumo perché amiamo l'ambiente. Si trattava però di fare l'impianto. Come dicevo in questi anni molte cose le abbiamo fatte noi con le nostre mani. I ragazzi hanno imparato tanti mestieri e un gruppo di loro si era specializzato: dunque abbiamo creato una cooperativa di elettricisti. C'era la commessa. C'erano professionisti disponibili a guidarli. Era l'occasione giusta. In tre mesi hanno fatto un impianto bellissimo. Diverse riviste di architettura ne hanno parlato. Hanno fatto il cablaggio della catacomba, l'impianto dei Led, la lettura idroclimatica, con la gestione con il telecomando. Gli ingegneri dell'Altra Napoli hanno dato indicazioni, disegnato il progetto, i ragazzi hanno eseguito. Lavorando anche di notte. La cooperativa oggi è sul mercato: fa impianti elettrici, segue la manutenzione dei nostri siti. Ma qualcosa di analogo è accaduto anche per il Giardino degli aranci: la fondazione Unidea ha messo a disposizione 20mila euro. Come ho detto c'erano i disegni di D'Alisi: bisognava realizzare le cancellate. Così è nata un'altra cooperativa, gli Iron Angels: hanno realizzato tutto quello che era in ferro al Giardino ma anche negli altri luoghi. Sono stati loro a costruire le passerelle nelle Catacombe: il monumento doveva essere accessibile a tutti. Anche loro oggi sono sul mercato: fanno sia cose artistiche che cose normali, come le porte blindate. Con la Paranza, che gestisce le Catacombe, fa attività di promozione, gestisce il B&B, sono tre le imprese nate attorno all'idea della bellezza, del patrimonio artistico e dell'accoglienza. La Paranza, fondata da 9 soci, ha poi assorbito anche alcune guide della passata gestione, che oggi hanno un contratto con la cooperativa. In tutto si tratta di 17 ragazzi. Gli elettricisti sono 5, i fabbri 3.

Chi sono i ragazzi diventati soci delle cooperative?

Sono i ragazzi del quartiere. Alcuni hanno alle spalle situazioni normali, altri no. Ad esempio uno di loro è figlio dell'ex boss. Ci guardiamo bene dall'esporgli. Va tutelato, lui come tutti gli altri. Nel suo caso oltretutto va rispettata la sua situazione che è particolarmente difficile. C'è un grande scarto generazionale tra lui e suo padre delinquente ma lui comunque piange suo padre. È il suo dolore. Dopo di che, vuole fare le cose con le sue mani. È su un altro pianeta: è il primo della classe, andrà all'università, sa cosa vuole, non desidera essere aiutato. E noi lo proteggiamo. Così come proteggiamo i ragazzi che sono in affido.

Dunque intrecciate la presa in carico con la logica dell'investimento.

Sì. Ci sono anche incroci interessanti. Ad esempio il teatro, attorno al quale si muove un centinaio di ragazzi. Anch'esso entra nel discorso del turismo sotto forma di visita serale alla Catacomba: i ragazzi hanno inventato una drammatizzazione molto interessante, risalendo ai testi

del Seicento, creando i costumi del tempo. Una proposta che fanno da molti anni, uno spettacolo che dura un'ora, è molto coinvolgente e piace molto ai turisti. Grazie a questo spettacolo i ragazzi possono pagarsi le cose di cui hanno bisogno per le altre attività teatrali. Piano piano la Paranza ha messo a punto un sistema molto interessante. Ora fatti gli start up, si tratta di mettere da parte risorse per aggiungere altre iniziative. Abbiamo alcune nuove guide che stanno facendo dei corsi di formazione. L'obiettivo è incrementare il numero di ingressi per poter creare nuovi posti di lavoro. Certo non è stato facile, ho dovuto lottare per far comprendere il perché era opportuno fare una cooperativa e non una srl: l'utile che voglio è il lavoro.

Ricapitolando le diverse tappe....

Nei primi due anni, quelli dei viaggi e della conoscenza, abbiamo investito sulle persone, mettendole a confronto con il mondo altro e sviluppando un sogno. Poi abbiamo fatto nascere la cooperativa Paranza e abbiamo puntato sul turismo, sulla valorizzazione dei beni storico-artistici, sulla passione verso i monumenti e sulla formazione professionale. Poi è nata la cooperativa dei fabbri. A latere, l'esperienza del teatro e lo spettacolo di cui si diceva ora. Infine gli elettricisti.

Prossime tappe?

Si sta aprendo un ragionamento con L'altra Napoli e la fondazione Telecom. Abbiamo la banda, c'è il teatro: è nata l'esigenza di poter realizzare dei cd. Quindi stiamo lavorando a uno studio di registrazione. La Chiesa ha messo a disposizione gli spazi. Come del resto per tutto il resto. Oltre a dare fiducia a questi giovani, la parrocchia è stata fondamentale perché ha dato i luoghi. Avevamo strutture importanti ma pochissimo usate, in un quartiere così bisognoso di spazi. Ho messo in gioco le proprietà e credo di aver fatto bene perché è stata una grossa spinta.

È stato difficile convincere imprenditori e fondazioni su un progetto culturale-artistico?

Il successo non è dato dalla forza economica, ma dalla partenza dal basso. Se avessi avuto i soldi ma non il materiale umano, la voglia di fare dal basso, sarei stato in difficoltà. Quel che serve è motivazione. Questo sogno è partito dal basso e dai ragazzi che lo hanno ritenuto possibile. Solo in secondo momento quando è stato necessario sono arrivati i soldi. Non saprei fare la stessa cosa in un quartiere in cui non ho una relazione con le persone.

Problemi con le famiglie?

All'inizio forse c'è stato qualche ostacolo. I genitori vedevano i ragazzi far tardi, magari erano stati fino a sera a lavorare nel B&B, e non capivano. Poi anche loro hanno fatto un percorso e oggi sono orgogliosi. Quello degli adulti è stato un cammino forse più difficile rispetto ai ragazzi.

E con la malavita?

Sappiamo che il lavoro che facciamo, la gente che verrà a visitare la Sanità sposteranno gli equilibri. Ma non diciamo niente. Non diciamo: "stiamo lottando contro la camorra". Piuttosto: "hai visto quanta gente viene a vedere le nostre cose?". Il quartiere vive perciò con simpatia il fenomeno

Facciamo leva sull'orgoglio. La guerra va fatta con tattica. Alla lunga la presenza di persone diverse porterà acqua fresca rispetto a quella stagnante del rione, e l'attività economica muoverà le cose. Ma non avrebbe senso dire: “stiamo ostacolando la camorra”.

Altre testimonianze

Prima

Mi chiamo Vincenzo Porzio, ho 24 anni e sono nato a Napoli. Lavoro nell'ufficio comunicazione delle Catacombe di Napoli, sono socio fondatore della cooperativa La Paranza. Ci occupiamo di far conoscere le catacombe nel mondo, una parola grande ma siamo ambiziosi. La cooperativa si occupa della promozione della tradizione, della cultura e della storia del quartiere Sanità. La cooperativa nacque da una attività che facevamo da tanto tempo – una cena-spettacolo all'interno della Basilica; poi è nata l'esigenza di una struttura giuridica.

In cooperativa siamo tutti giovani. Facciamo valorizzazione dei beni artistici, seguiamo la via della bellezza; poi facciamo una cosa di cui parlano tutti ma che pochi fanno realmente: investiamo sui giovani. Si dà fiducia poi nascono le competenze e la passione. Ed è un mix esplosivo. Dal punto di vista di quello che facciamo rompiamo tutti gli schemi. Non c'è un esempio al quale riferirsi. Il muro con cui combattiamo è il pregiudizio. Perché siamo molto giovani e facciamo delle attività nelle quali sempre siamo i più giovani. Un esempio? Abbiamo organizzato una serata per la Meridiana, la presentazione di un nuovo volo, l'evento si è svolto in Catacomba. Padre Antonio ha stretto gli accordi con loro e poi passato la palla a noi per l'organizzazione. Vedendoci così giovani, avevano diffidenza, non credevano che l'evento sarebbe riuscito bene. Alla fine abbiamo avuto 300 persone, molte più di quelle che mediamente sono intervenute in altri eventi simili organizzati da Meridiana. Dal punto di vista imprenditoriale abbiamo tanto da imparare, però qualcosa sappiamo fare anche noi.

Sono stato dieci mesi a Londra per studiare l'inglese. A settembre inizierò l'università. Management del turismo. Se mi parlavi di scuola, mi si drizzavano i peli. Ho ottenuto il diploma con un corso serale. Ragioneria. Penso di essere cambiato tantissimo. Solo tre mesi fa non avrei mai pensato di fare l'università.

Seconda

Sono Marco e ho 21 anni. Lavoro nel B&B. Mi occupo delle sei camere, dell'accoglienza, della

prima colazione. Lo faccio da un anno. Vivo nel rione Sanità, ho fatto economia aziendale ma mi sono fermato dopo due anni. Era una pessima scuola. Adesso sto frequentando il quarto anno alle serali. Nel 2007 mi sono allontanato dalla cooperativa. Poi sono tornato. Ho fatto diversi viaggi. In Israele, a Malta, a Parigi, Barcellona. Nella mia famiglia ho esempi positivi e negativi. Mio padre è un ladro professionista. Gli esempi positivi sono mio fratello che lavora a Napoli e mio zio che vive e lavora a Modena.